V. AL COMANDO DELLA IV ZONA

Quando i tedeschi, dopo l'8 settembre, occuparono la città e fu chiaro che si servivano della polizia italiana per individuare, controllare e arrestare gli antifascisti schedati, ritenni opportuno allontanarmi di casa. Mi trasferii per qualche tempo in via Crescenzio, nella casa dei miei nonni. Ero molto legato ai nonni e agli zii materni, presso i quali, fin dall'infanzia, avevo trascorso gran parte della mia vita.

La famiglia di mia madre è una famiglia romana della vecchia borghesia fondiaria: viveva delle rendite di proprietà che aveva ereditato, rendite che con il passar degli anni si erano assottigliate, cosicché da uno stato di notevole benessere cui erano abituati fino alla prima guerra mondiale, si erano a mano a mano adeguati ad una modesta agiatezza. I nonni mi volevano molto bene e come sempre mi accolsero con affetto.

Certo la mia giovinezza irrequieta e i tempi male si adattavano alla loro vita di borghesi piú torpidi che tranquilli, piuttosto disposti a ogni compromesso che a un qualsiasi tipo di lotta: le preoccupazioni che davano loro le mie scelte e il mio carattere si trasformavano, per me, in impedimenti e controlli che ritenni di dover eliminare. Intanto avevo preso sempre piú stretto contatto con l'organizzazione del PCI; attraverso i compagni di Trionfale avevo conosciuto Ferruccio Masi, un vecchio combattente antifascista già iscritto al Partito fin dal 1921, che era responsabile politico della IV zona.

Masi mi utilizzò nell'organizzazione militare e mi diede il comipto di vice-capo zona militare al fianco di Luciano Lusana.

La IV zona comprendeva i rioni popolari del centro, Parione, Campitelli, Regola, Ponte e il quartiere Ludovisi intorno a via Veneto.

Con Rattoppatore, Coari e Bruscani responsabili dei tre settori della mia IV zona, conobbi a fondo i compagni e con loro provvidi alla divisione dei nostri uomini in squadre. A poco a poco le strette strade del centro antico della città non ebbero piú segreti per me e mi svelarono in tutta la loro ricchezza, in-

sieme con le meraviglie della Roma medioevale e barocca, la grandezza e la generosità dei suoi popolani. Nella miseria e nella fame, che si erano abbattute sulla città con la guerra e l'occupazione, i romani riuscirono a sviluppare un'opera di solidarietà che forse non ha riscontro nella loro storia. La loro naturale ironia, il loro sano ottimismo, il loro carattere irriverente ebbero ben presto ragione del coprifuoco e di mille altre leggi e regolamenti che i tedeschi cercavano di imporre alla città.

Subito dopo l'occupazione i nazisti affissero decine di manifesti, uno diverso dall'altro per quanto riguardava l'enumerazione delle cose che non dovevano essere fatte ma tutti uguali nella minacciosa conclusione: la pena di morte.

Un giorno, uno di quei primi giorni di occupazione, stavo con un gruppetto di compagni in piazza Navona. Era una delle tante riunioni volanti che avvenivano a ore fisse in luoghi fissi.

Un attacchino del Comune giunse sulla piazza e cominciò ad affiggere presso il bar Ciampini, ai Tre Scalini, dove tra l'altro avevamo impiantato una nostra base, i primi manifesti con l'insegna dell'esercito nazista. Subito intorno a lui si raccolse una piccola folla. A mano a mano che i manifesti venivano affissi i romani leggevano:

« Chi fa la borsa nera... pene varie fino alla pena di morte ».

« Chi ascolta la radio straniera... pene varie fino alla pena di morte ».

« Chi diffonde materiale di propaganda... pena di morte ».

« Chi è trovato in possesso di armi... pena di morte ».

« Chi sabota materiale militare o comunque necessario all'esercito nazista... pena di morte ».

« Chi non osserva il coprifuoco... pene varie fino alla pena di morte », eccetera, eccetera, eccetera.

Dopo l'affissione del primo, dei primi due manifesti, un silenzio glaciale si era diffuso nella piccola folla. Cupi, tesi, i romani leggevano le minacce dell'occupante che si stendevano sulle mura della città, della sua piazza piú bella. Si guardavano in silenzio, irritati. E vennero il terzo, il quarto manifesto. Ma a poco a poco, qualche lampeggiare ironico passò negli sguardi di quei popolani: qualche piega allentò la tensione di quei volti allargandoli in sorrisi che non erano piú nemmeno tanto amari. Dopo il quinto, il sesto manifesto, l'ironia piena, aperta, era dilagata sulle fisionomie di tutti. Ognuno in fondo, si serviva della borsa nera per vivere, sapeva almeno dove era nascosto un

militare sbandato, un prigioniero alleato evaso, un ebreo. Ognuno la sera ascoltava il colonnello Steevens a Radio Londra e, di notte, aveva infranto o aveva in animo di infrangere il coprifuoco per recarsi a trovare gli amici e i parenti. Ognuno sapeva, soprattutto, che nessuno avrebbe mai potuto o voluto rispettare quelle regole, e si rendeva conto della forza che una città come Roma aveva per resistere a un occupante cosí sciocco e che non aveva capito nulla dell'animo dei romani.

Un ragazzino, guardandosi intorno, tutto arrabbiato, osservò: « E che, ci hanno preso per uccelletti? ». La gente, intorno, rise. Certamente in tutte le piazze di Roma, in quel momento, quei manifesti avevano la stessa accoglienza.

Se invece dell'attacchino del Comune di Roma ci fossero stati, ad attaccare quei manifesti, Maeltzer e Kesselring che li avevano firmati, o i loro consiglieri, si sarebbero ben resi conto che non era quella la maniera per « pacificare » i popoli di Roma.

I romani continuarono a comprare pane e farina a borsa nera, a sentire Radio Londra, a proteggere i perseguitati dai nazisti, a sabotare « lo sforzo bellico germanico », a disprezzare i « camerati in camicia nera », a leggere e diffondere il materiale politico prodotto dai partiti antifascisti clandestini. Molti di loro pagarono con la vita, con le torture, con la deportazione questa scelta di libertà, ma nemmeno la rappresaglia delle Ardeatine riuscí a piegare, neppure per un momento, la loro resistenza.

La mia attività di cospiratore e di organizzatore comunista, che cresceva insieme con lo sviluppo del Partito e delle sue formazioni militari, mi rendeva sempre piú difficile la permanenza in casa dei miei nonni.

Cercai allora e trovai un nuovo rifugio al Policlinico. Mi ero staccato dalla famiglia con la scusa di sfuggire al servizio obbligatorio del lavoro al quale i nazisti avevano chiamato tutti i giovani. In realtà mi organizzavo una maggiore libertà d'azione per il mio lavoro politico.

Mi rivolsi dapprima alla Clinica delle Malattie tropicali dove ero stato interno nei due anni precedenti e dove sapevo che medici e personale erano tutt'altro che amici dei tedeschi, ma il direttore di essa, Aldo Castellani, che pure era il mio maestro, mi oppose un netto rifiuto.

Il professor Caronia, saputo che cercavo un rifugio, mi offrí spontaneamente la sua clinica di Malattie infettive. Non accet-

tai, per evitare che attraverso di lui, amico dei miei, la mia famiglia potesse essere informata dei miei movimenti.

Mi rivolsi invece a Marcello Perez, che mi ospitò, assieme ad altri, nel « repartino » di Patologia chirurgica.

Gli ospiti del « repartino » erano in gran parte cospiratori antifascisti, aderenti a ogni tendenza politica, dai comunisti ai monarchici, dai democratici cristiani ai socialisti, agli « azionisti ». Alla sera, quando si rientrava, alcuni di noi, dopo una giornata di lavolo clandestino, altri avendola passata invece a gironzolare con il camice bianco per i giardini del Policlinico, si svolgevano discussioni accanite intorno a tutti i problemi e ci si raccoglieva in silenzio intorno a una radio che sintonizzata su Londra ci forniva qualche notizia circa l'avanzata delle armate alleate.

Le supposizioni, le scommesse, le previsioni si susseguivano, ma i nomi delle località dove si era attestata la guerra rimanevano sempre quelli: Campobasso prima; poi Vinchiaturo e poi Minturo e Venafro, e Cassino, e Cassino, e Cassino...

Lunghe serate, ricordo lontano ormai, ma caro al nostro cuore di finti medici e finti ammalati. Eppure tutti eravamo un po' ammalati: morbo di Kesselring chiamavamo questa strana sindrome che si manifestava in diverse forme, che faceva di alcuni dei pavidi, di altri degli attivissimi patrioti, ma che ci accomunava, nella speranza della libertà e della pace.

I parenti che ci venivano a trovare erano tranquilli, vedendoci al sicuro.

Mia madre, mia sorella, il mio fratellino e le zie; e la madre di Mario Leporatti con la fidanzata, la moglie di Stolfi e quella di Perez; le madri, le sorelle di tutti noi venivano a vederci, di tanto in tanto portandoci qualcosa da mangiare.

La sera allora era festa: e le discussioni si facevano piú accanite intorno a un fiasco di vino e a un grosso piatto di caldarroste o a una torta di vegetina, una specie di « farina » composta da uno strano miscuglio di vegetali che, secondo noi, era costituito in grande percentuale da segatura di legno molto ben tritata.

Tuttavia, malgrado le visite della famiglia, il problema che ci assillava era proprio quello del vitto: si mangiava poco e si lavorava molto; niente di strano, quindi (eravamo tutti giovani), che si avesse sempre fame. La clinica delle Malattie infettive del professor Caronia mi venne incontro. La vecchia suor Eligia, per

ordine del direttore, tutte le sere mi portava un litro di latte e uno o due sfilatini.

Intanto presso l'istituto di Patologia chirurgica si era venuto a formare un bel deposito di armi; personalmente conservavo in una valigetta (che tenevo nel sottoaula) pistole e bombe e anche gli altri avevano con sé qualcosa. Spesso, quando dovevo fare qualche trasporto di armi, il « repartino » era la prima tappa di sosta del materiale che poi avrei distribuito nei vari depositi.